Libero

Dinamiche valutarie

È quel che successe a noi con l'euro

Il passaggio alla moneta unica significò per l'Italia una perdita di competitività rispetto alla Germania

::: MARTINO CERVO

■■■ Il benzinaio comasco che si frega le mani in questi giorni vive in un Paese moralmente migliore? Cosa significhi avere una moneta forte la Svizzera lo sta scoprendo da giovedì scorso, quando la Banca nazionale elvetica ha deciso di far saltare il cosiddetto «pavimento» che teneva agganciata la valuta nazionale a quota 1,20 sull'euro: semplificando molto, da cinque giorni è più difficile per un produttore di orologi di Losanna piazzare i propri prodotti all'estero, mentre per i suoi concittadini (che hanno in tasca una moneta bella pesante) è più conveniente comprare beni e servizi dagli stati confinanti. Ne sanno qualcosa gli esercenti italiani vicini alla frontiera (a Como e Varese nel weekend giravano più svizzeri di quanti ne fossero rimasti in patria), ma anche quelli francesi: sono circolate foto impressionanti di banchi della carne letteralmente svuotati in poche da voraci elvetici planati in terra transalpina per far scorta di alimentari a basso (per loro) prezzo.

La spiegazione più razionale della mossa di Zurigo pare essere la volontà di fermare le perdite derivanti dalle mostruose scorte di euro fatte in questi anni (dal settembre 2011, data di introduzione del «tetto») per tenere fisso il cambio: fino a giovedì questo sacrificio è servito a difendere l'economia da un'eccessiva rivalutazione. Da giovedì, i banchieri centrali hanno evidentemente ritenuto che i rischi fossero maggiori dei benefici. Ma le motivazioni e le conseguenze di sistema della scelta della Banca centrale sono materia da specialisti, anche perché gli echi ci metteranno tempo a manifestarsi: già ieri i colleghi danesi si sono mossi di conseguenza, abbassando ancora i tassi. Se si aggiunge al quadro l'attesa mossa di Draghi (giovedì è previsto il vertice cruciale sul Quantitative Easing), il rischio di analisi superficiali - preda di tesi precostituite - è alto.

C'è però un fatto piuttosto grosso che balza anche agli occhi di chi è privo di conoscenze economiche avanzate: la dinamica che ha investito i cantoni in poche ore è la stessa che, in maniera molto meno immediata, l'Italia ha attraversato negli anni dell'euro. Una moneta «artificialmente» forte (nel senso che, senza una banca centrale nazionale, non è ovviamente più possibile svalutarla rispetto ai partner), destinata a incidere sulla convenienza a produrre e vendere beni entro i nostri confini. Noi non abbiamo osservato un balzo del 20% del valore dei soldi nelle nostre tasche in un minuto, come accaduto giovedì scorso a Berna, ma quanto è successo con la divisa unica presenta molti punti di contatto.

Lo ha spiegato in una illuminante intervista rilasciata a *Repubblica* lo scorso 29 dicembre Gianfelice Rocca, presidente di Assolombarda. Il colloquio con Federico Fubini, tra i cronisti più seguiti sull'eurocrisi, verteva sul Jobs Act, ma più volte il patron della Techint è tornato sull'impatto dell'ingresso dell'Italia nell'euro: «Dal suo avvio, la perdita di competitività dell'Italia sulla Germania equivale a una svalutazione a favore della Germania del 20-30%». L'esempio è perfettamente calzante perché è proporzionato con la recentissima rivalutazione del franco svizzero, che sta dando ai nostri frontalieri (e in generale a chiunque venda agli elvetici) lo stesso vantaggio relativo di cui parlava Rocca riferendosi ai tedeschi negli anni dell'euro.

Questo ovviamente, come spiegava lo stesso imprenditore, non cancella nulla delle debolezze storiche dell'Italia (dal debito pubblico alla farraginosità istituzionale), ma rimette al centro una evidenza spesso cancellata dai toni del nostro dibattito pubblico: «Abbiamo il quarto surplus di bilancia commerciale al mondo: è difficile sostenere che in un Paese così l'industria non sia competitiva. Abbiamo perso molti punti con l'ingresso nel sistema dell'euro, che è tutt'altro che ottimale». È paradossale che a dimostrarlo sia oggi l'esercente varesino, pronto ad accogliere torme di svizzeri smaniosi di spendere i loro franchi convenientemente scambiati in valuta spendibile in Italia. Da giovedì il nostro venditore fa affari d'oro, con ottime conseguenze per tutti coloro che lo circondano: è di colpo cittadino di un Paese più virtuoso, con meno debito pubblico, meno tasse, meno burocrazia, meno corruzione, un mercato del lavoro più efficiente, una spesa pubblica diminuita, un Senato che sforna riforme? No, come è evidente a chiunque: è mutato in un giorno del 20% il cambio col franco.

Ovviamente diventa semplicistico sostenere che basti svalutare (magari uscendo dall'euro) per sistemare tutto: come mostra lo stesso caso di Zurigo, muovere una leva con le migliori intenzioni ha effetti sistemici spesso non prevedibili. Però la rimozione del tetto di 1,20 - e l'immediata, momentanea parificazione di franco ed euro - sta mostrando a tutti e in maniera relativamente semplice gli effetti di una brusca variazione del tasso di cambio. Col corollario di una grande occasione: spazzare via in pochi secondi il moralismo con cui si tende automaticamente ad assegnare a mali esclusivamente interni tutti i guai del nostro Paese.